



*Giovanna Baldissin Molli - Franco Benucci
Elda Martellozzo Forin - Vilma Scalco*

*La spezieria “Al Gallo”
della famiglia Solimani,
ove si trovavano l’indispensabile,
l’utile e il superfluo*

L’inventario del 1427





il prato

© *il prato publishing house srl*

via Lombardia 43
35020 Saonara (PD)
tel. 049 640105
fax 049 8797938

www.ilprato.com • info@ilprato.com

studio grafico: *il prato*

Finito di stampare nel mese di novembre 2013





INDICE

VILMA SCALCO, <i>Le regole dell'arte: gli statuti degli speziali di Padova a tutela dei soci e a garanzia del prodotto</i>	13
1. La fraglia e i suoi statuti	15
2. I soci e gli incarichi	16
3. Il controllo della qualità delle merci	18
4. La teriaca e le cere	21
5. I rapporti con il Collegio dei medici	26
6. I rapporti con i monasteri, le fiere e i venditori esterni alla fraglia	27
7. Gli orari di apertura delle spezierie	29
ELDA MARTELLOZZO FORIN, <i>I Solimani: una famiglia di speziali (e non solo)</i>	31
1. Solimano Solimani (ca 1420-1478) erede della dinastia degli speziali "Al Gallo", il nonno Solimano, il padre Giovanni, lo zio Arimondo	31
2. Il ramo discendente da Arimondo	44
3. Gli eredi diretti di Giovanni: Solimano e Giovannifrancesco Solimani	51
4. Tratto dell'albero genealogico della famiglia Solimani (sec. XIV-XV)	55
FRANCO BENUCCI, <i>Alcune memorie epigrafiche dei Solimani e un'ipotesi sull'origine della famiglia</i>	57
GIOVANNA BALDISSIN MOLLI, "In domo habitationis": <i>arredi, suppellettili e cose belle nelle case di Solimano Solimani</i>	77
1. La casa come luogo della famiglia	77
2. Abitudini, novità e lusso del vivere quotidiano	81
3. L'arredo interno a immagine dei proprietari	84
4. Vesti e gioielli, ori e argenti	97
ELDA MARTELLOZZO FORIN, <i>Spezierie e speziali nella Padova del Quattrocento</i>	127
1. Lo speciale Giovanni Solimani, proprietario della spezieria "Al Gallo"	127
2. Giovanni Solimani: uno speciale e i suoi libri	134
3. La spezieria "Al Gallo" in contrada Sant'Andrea o delle Pescherie	139
4. Le merci disponibili nella spezieria "Al Gallo"	143
5. La clientela della spezieria "Al Gallo"	148
6. Le spezierie di Andrea Bragazzo (a) e di Battista Caveale (b), temibili concorrenti degli eredi di Giovanni Solimani	163
7. Le piccole spezierie padovane fornite a volte solo delle merci di 'pronto intervento' ma sempre a portata di mano: da inventari di spezierie minori	180
8. L'esercito indaffarato degli speziali padovani	185
9. Gli estimi: una fotografia della proprietà immobiliare e degli investimenti degli speziali padovani	212
ELDA MARTELLOZZO FORIN, <i>Inventario della spezieria "Al Gallo" del "quondam" Giovanni Solimani (1427)</i>	219
INDICE DEI NOMI DI PERSONA	257





Fig. 1. Padova, Chiesa degli Eremitani. Epitaffio di Vero Solimano Solimani q. Arimondo (3 ottobre 1368).
(foto di Antonio Zanonato).





Franco Benucci

ALCUNE MEMORIE EPIGRAFICHE DEI SOLIMANI
E UN'IPOTESI SULL'ORIGINE DELLA FAMIGLIA

0. Una casuale concomitanza di tempi ha fatto sì che l'elaborazione del presente volume coincidesse con la fase finale della pluriennale ricerca relativa al *Corpus dell'epigrafia medievale* di Padova (CEM)¹, consentendo perciò di richiamare anche in questa sede alcune iscrizioni relative alla famiglia Solimani – di cui sono così documentate almeno tre generazioni – ricavandone, per conseguenza, conferma e reciproco arricchimento delle notizie e dei dati indipendentemente ottenuti nei due filoni di indagine. Il confronto tra la documentazione epigrafica e araldica padovana e quella di ambito romagnolo e bolognese permette inoltre di avanzare una nuova ipotesi sull'origine del casato.

1. Prima e fondamentale memoria epigrafica della famiglia padovana è l'epitaffio funebre dello speciale Solimano Solimani *quondam* Arimondo, il primo esponente del casato di cui i documenti pervenuti permettano di tracciare un attendibile e sostanzioso profilo. Si tratta di una piccola lastra in pietra di Vicenza (varietà Costoza, h38x111 cm), conservata nella chiesa degli Eremitani e attualmente affissa nell'anticappella Ovetari sulla parete a sinistra (est) della porta d'uscita dal tempio, che in uno specchio epigrafico di h29x102 cm, delimitato da una tipica cornice dentellata e impostato su tre colonne disuguali, riporta al centro su 5 righe lunghe 60 cm il seguente testo in maiuscola gotica, affiancato da due scudi ogivali riportanti l'arma gentilizia dei Solimani ([d'oro] alla banda cucita [d'argento] caricata di tre rose di [rosso])² e due monogrammi V†S posti negli angoli inferiori (h8x6 cm circa)³:

	✠ MILL(ESIM)O.III ^o .LXVIII.DIE.MARTIS.III ^o .OTVBR(IS).	
(arma Solimani)	.UERVS.ARIMO(N)DI.SVLIMANVS.AMIC(U)S.AMICIS.	(arma Solimani)
	.HIS.PRIV(N)TVM.AVXILIVM.(CON)SILIVM.Q(UE).FVIT.	
	.PAVPERIEM.MISERA(N)S.SPECIARIVS.AST(R)A PETIV(I)T.	
†	.ME(N)TE.SEDHAC.TEGIT(U)R.CRANE.SEP(V)LT(U)S.HV(M)O.	†

¹ La ricerca, condotta da un gruppo di docenti, ricercatori e tecnici afferenti ai Dipartimenti di Scienze storiche, Geografiche e dell'Antichità e di Geoscienze dell'Università di Padova, si articola in tre macrosezioni riferibili rispettivamente al complesso basilicale e conventuale del Santo, ai Musei Civici e al resto della città. Le risultanze di quest'ultima sezione (in realtà la prima affrontata, in ordine di tempo) sono disponibili in rete, e via via aggiornate e incrementate, al sito <http://cem.dissgea.unipd.it>, i materiali del Santo sono stati oggetto di una tesi di Dottorato (G. FOLADORE, *Il racconto della vita e della morte nelle iscrizioni del corpus epigrafico della basilica di Sant'Antonio di Padova (secoli XIII-XV)*, I-II, Tesi di Dottorato, Università degli Studi di Padova, 2009) attualmente in fase di rielaborazione per la stampa, mentre del ricco e variegato *corpus* dei Musei Civici si è appena concluso lo studio in regime di convenzione tra Università e Comune di Padova.

² Lo stemma familiare si presenta qui privo dei filetti (di rosso o d'azzurro) che nella successiva documentazione grafica orlano la banda (cfr P. BORROMEO, *De familiis Patavinis, insignibus earum caeterarumque adiectis*, [circa 1440 (ma copia del XVII sec.)], Padova, Biblioteca Civica, BP 386, p. 58; P. BORROMEO, *Exemplum extractum ex archivio Patavino antequam Palatium concremaretur*, 1440 [da originale dichiarato ante 1420 (ma copia del XVII sec.)], Padova, Biblioteca Civica, BP 2008, f. 41v; G.B. FRIZIER, *Origine della Nobilissima & Antica Città di Padoa, et Cittadini suoi*, [1615], Padova, Biblioteca Civica, BP 1232, f. 461v).





Sebbene fotograficamente documentata nella posizione attuale già dal 1925⁴ e quindi ben prima degli spostamenti legati alla non sempre accorta ricostruzione degli Eremitani dopo il bombardamento del 1944, tale collocazione della lastra iscritta non va ritenuta quella originaria. Al contrario, la più antica documentazione dell'epigrafe, dovuta a Bernardino Scardeone⁵, indica che nel XVI sec. essa era unita al “*magnifico sepulchro*” del padre Arimondo (Raimondo), che a sua volta era “*in sublimi pariete posito Basilicae Eremitarum, à parte septentrionali*”: si trattava cioè probabilmente di un sarcofago pensile infisso nella parete settentrionale dell'aula della chiesa, quella confinante col chiostro minore del convento (ora Lapidario medievale e moderno del Museo Civico), sotto al quale trovavano posto i due epitaffi del padre e del figlio. Possiamo quindi ipotizzare che – come certamente almeno in un altro caso documentato (cfr scheda CEM nr. 125. Soprintendenza 1: Jacopo Della Torre da Forlì, dagli Eremitani) e come forse anche in altri casi (cfr scheda CEM nr. 106. Ss. Filippo e Giacomo 14: Giovanni Passera da Genova) – lo spostamento dell'epigrafe nella posizione attuale sia avvenuta nel 1746 a seguito dello smantellamento di molti degli antichi monumenti funerari della chiesa agostiniana⁶.

Le antiche sillogi epigrafiche cittadine e *foreste*⁷ sono infatti unanimi nel presentare le due iscrizioni come se fossero un unico testo, interamente dedicato a Raimondo: Scardeone specifica anzi che le notizie contenute nell'epitaffio erano le uniche disponibili su di lui “*temporum vetustate (...), & propterea virum clarissimum atque liberalissimum fuisse credendum est*”, come a suo avviso indicava anche la collocazione del sarcofago sulla parete settentrionale della chiesa, “*indicium sane verae nobilitatis*”. La sezione testuale riferita a Raimondo (*Antra quod haec, cinerumque locum studiose viator inspicis, ut videas dira trophaea necis, Raimundus Solimanus erat, cui nomen avorum insigne,*

³ Cfr scheda CEM nr. 107. Ss. Filippo e Giacomo 15. Dal punto di vista paleografico, oltre alle abbreviature sciolte nel testo tra parentesi tonde e realizzate con *tituli* sostitutivi di nasali (Ō, V̄, Ā, Ē) e notazioni specifiche (r. 1 OTVB⁷R; r. 3-4 ? = *con*, 3 in Q(UE) e come *m* finale in (CON)SILIVM e PAVPERIEM; r. 5 SEPL⁷T^s), vanno evidenziate la libera alternanza di A arrotondata e appuntita, coerente con quella tra U e V, e la presenza di numerosi nessi (A+R, A+N, B+R) e lettere sovrascritte (r. 1 MILL^o; r. 2 AMIC^s; r. 4 SPECIARIV^s, AST^s, PETIV^v; r. 5 TEGIT^s, ČANE, SEPL⁷T^s). Da quello linguistico, oltre ai normali fenomeni di semplificazione dei nessi [kt] e [pt] (*otubris*, *pruntum*) e di assibilazione [tj] > [tsj] (*speciarius*) – che costituiscono altrettante spie del volgare soggiacente alla forma latina, ben riconoscibile anche nel vocalismo tonico di *otubris* (cfr L. TOMASIN, *Testi padovani del Trecento. Edizione e commento linguistico*, Padova, 2004 (Vocabolario storico dei dialetti veneti, 4), p. 110-111) – si segnalano un caso di metatesi (*crane* per *carne*), uno di probabile metafonìa [o] > [u] (*pruntum*) e la grafia unverbata (con omissione del punto interverbale) di quelle che possiamo considerare strutture formulari, sentite forse come un tutt'uno a livello fonetico (*astrapetivit*, *sedhac*), in contrasto tuttavia con la grafia della congiunzione enclitica (*consilium quefuit*), separata dal proprio complemento e unita invece alla copula seguente.

⁴ Cfr foto Archivio SBAP Venezia nr. 4710; F. FORLATI - M.L. GENGARO, *La chiesa degli Eremitani a Padova*, Firenze, 1945, p. 45; *Mantegna nella chiesa degli Eremitani a Padova. Il recupero possibile*, Padova, [2002], p. 9; *Andrea Mantegna e i Maestri della cappella Ovetari. La ricomposizione virtuale e il restauro*, a cura di A. DE NICOLÒ SALMAZO, A.M. SPIAZZI, D. TONIOLO, Milano, 2006, p. 17.

⁵ Cfr B. SCARDEONE, *Historiae de urbis Patavii antiquitate, et claris civibus Patavinis libri tres*, Leiden, P. Vanderaa, [1722]² (*Thesaurus antiquitatum et historiarum Italiae*, 6.III. Patavii, Fori Julii et Istriae, [2]; ed. orig.: Basel, N. Episcopus, 1560; Bologna, 1979), c. 390.

⁶ Lo smantellamento del monumento funerario di Jacopo Della Torre e il trasferimento a nuova posizione delle parti conservate sono documentati dal *Diario o sia giornale per l'anno 1762*, Padova, Conzatti 1762, p. 110-111.

⁷ Oltre ai già citati FRIZIER, *Origine della Nobilissima*, f. 461v, e SCARDEONE, *Historiae de urbis Patavii*, [1722²] (1560), c. 390, cfr anche L. SCHRADER (Laurentius Schraderus), *Monumentorum Italiae quae nostro saeculo et a Christianis posita sunt libri quatuor*, Helmstedt, I. Lucio, 1592, p. 22; I.PH. TOMASINI, *Urbis Patavinae inscriptiones sacrae, et prophanae (...)*, Padova, S. Sardi, 1649, p. 148 n. 9; J. SALOMONIO, *Urbis Patavinae inscriptiones sacrae, et prophanae (...)*, Padova, G.B. Cesari, 1701, p. 226 n. 73: si tratta evidentemente di raccolte in gran parte dipendenti le une dalle altre e non frutto di dirette rilevazioni autoptiche.





haec humi busta reliquit homo) è invero assai generica e priva perfino della data di morte, difetti cui gli antichi epigrafisti ponevano rimedio trascrivendo tale testo direttamente unito a quello successivo riferito al figlio Solimano: per fare ciò, andando contro l'evidente autonomia dei due epitaffi suggerita anche dalla presenza della cornice dentellata attorno alla nostra lastra, essi erano costretti ad alcune arbitrarie manipolazioni del testo quali il 'trasferimento' della data (ridotta a *M.CCC.LXVII. III. OCTOB.*) in posizione finale e, tra altre varianti di lettura di minor rilevanza (*ARIMVNDI, PROMPTVM, CARNE*, ecc.), la 'trasformazione' di *SPECIARIVS* in *SPECIALITER*, evidentemente funzionale alla precoce nobilitazione, tutta ideologica, del defunto e del suo casato (così forse anche il *SOLYMANNVS* di Tomasini e Salomonio).

La corretta lettura *SPECIARIVS* trova invece conferma in quanto riportava sulla famiglia già Alvisè Businello, nella sua *Cronica di Padova* ("antiquamente botegieri", con origine "da uno Solimano monaro, et chi dicono spciale" ed estinta in Raimondo nel 1589) e naturalmente in molti recenti contributi⁸ più o meno ampiamente riferiti a vari esponenti dei Solimani e alla loro spezieria "Al Gallo" in contrada Sant'Andrea, divenuta nel Quattrocento il "maggior emporio farmaceutico cittadino, fornitore del Vescovo, del comune di Padova e della stessa Venezia", luogo di incontro di celebri medici e chirurghi: già nella matricola degli Speciali del 1380, gli *heredes domini Sulimani* si trovavano infatti al primo posto nella lista dei *fratres Specialiorum utentes dictam artem et sustinentes honera et factiones civitatis Padue*.⁹ L'attività di spezieria – così come l'investimento nel settore dell'industria laniera ricordato da Silvana Collodo proprio con riferimento al nostro "speciale Solimano (...), il quale possedette fra il 1355 e il 1362 i diritti livellari sugli edifici di follatura delle Torricelle, i più importanti del genere, (...) che nell'atto [d'investitura] agì a nome proprio"¹⁰ e l'attività di giudice forse esercitata da qualche esponente della famiglia fin dalla fine del XII sec.¹¹ – costituiva certo un significativo avanzamento sociale del casato, suggellato poi anche dal ruolo di "fattore di Francesco il Vecchio Da Carrara" svolto dallo stesso Solimano e dalla celebrazione funeraria del padre Raimondo come *avorum insigne*, ma non va dimenticato che le sue origini furono forse ben più umili: *botegieri* e *monari* come registrava Businello verso il 1570, ovvero cardatori di lana, come potrebbe suggerire (ove fosse confermato) l'originario legame genealogico con i *Petenario* ipotizzato da G. Rippe sulla base della mera occorrenza del nome Solimano nella discendenza di questi ultimi¹² (v. però n. 11).

⁸ Si fa qui riferimento, nell'ordine, a: A. BUSINELLO, *Cronica di Padova composta per Alvisè Businello Padovano il qual nacque 1552-10 Marzo morì 1599-3 Zennaro. Scrisse circa il 1570-1571 et 1572* (ma copia di metà XVII sec., in gran parte di mano di Giovanni Lazara), Padova, Biblioteca Civica, BP 1462.1. f.164v, 328v; T. PESENTI MARANGON, «*Professores chirurgie*», «*medici ciroici*» e «*barbitonsores*» a Padova nell'età di Leonardo Buffi da Bertipaglia († dopo il 1448), «Quaderni per la storia dell'Università di Padova», 11 (1978), p. 1-38: p. 15, 17, 23, 31; G. BALDISSIN MOLLI, *Fioravante, Nicolò e altri artigiani del lusso nell'età di Mantegna. Ricerche d'archivio a Padova*, Padova, 2006 (Quaderni dell'Artigianato Padovano, 10), p. 115-116, 127-128; e i saggi in questo stesso volume.

⁹ Cfr G. MENEGHINI, *La farmacia attraverso i secoli e gli speciali di Venezia e Padova*, Padova, 1946, p. 82.

¹⁰ Cfr S. COLLODO, *Una società in trasformazione. Padova tra XI e XV secolo*, Padova, 1990, p. 376, 388.

¹¹ Cfr G. RIPPE, *Padoue et son contado (X^e-XIII^e siècle). Société et pouvoirs*, Roma, 2003 (Bibliothèque des Écoles françaises d'Athènes et de Rome, 317), p. 209 n. 361, 741 n. 57, 742 n. 64 e 65, e qui MARTELLOZZO FORIN, *Una famiglia di speciali*, p. 29 n. 1 e 2, con indicazione delle fonti; non è tuttavia escluso, e appare anzi abbastanza probabile, che si tratti di casi di mera omonimia, o meglio di equivoci tra patronimici e 'cognome', come nel caso del trecentesco "Francesco Solimani, giudice all'ufficio del Porco e dello Stambecco, (...) figlio di Solimano Rossi" (nel 1342 fu anche Sindico delle due *Universitates* studentesche: cfr A. GLORIA, *Monumenti della Università di Padova*. I. 1222-1318, Venezia, 1884 (Bologna, 1972), p. 194-195 n. 237). Nonostante le apparenze, e le esplicite assunzioni degli studiosi citati, il nome Solimano era infatti tutt'altro che raro nel Medioevo.

¹² Cfr RIPPE, *Padoue et son contado*, 2003, p. 889, 994.





Quanto allo specifico Solimano di Arimondo ricordato dalla nostra iscrizione funeraria, non vi è invece dubbio che si tratti dello stesso individuo assunto da Elda Martellozzo Forin, come nodo stemmatico a partire dal quale “la linea discendente diventa (...) chiara”, appena un grado al di sotto del capostipite dichiarato Raimondo-Arimondo: ne è garanzia, oltre al dato anagrafico, la data di morte di Solimano ricordata dall’epigrafe, martedì 3 ottobre 1368, esattamente all’indomani del testamento dettato al notaio Francesco Raini e purtroppo perduto¹³. Soffermando ora l’attenzione sui monogrammi incisi negli angoli inferiori dell’epigrafe, notiamo che le due lettere VS intrecciate con l’immancabile *signum crucis* trovano corrispondenza nel dato onomastico riportato nel testo dell’epitaffio (*Verus Arimondi Sulimanus (...) speciarius astra petivit*), suggerendo quindi uno scioglimento della sigla come Vero Solimani. Tuttavia, da tutti i documenti utilizzati dalla Martellozzo Forin risulta che il nome di questo esponente della famiglia (e di tutti i discendenti battezzati allo stesso modo) era semplicemente Solimano: la presenza di V nel monogramma e la stessa attestazione epigrafica sembrano comunque garantire che il termine *Verus* avesse realmente una valenza onomastica, suggerendo quindi l’ipotesi che esso costituisse una sorta di gioco verbale, quasi a caratterizzare il nostro Solimano Solimani (e tutti i suoi omonimi) come ‘vero Solimano’, il Solimano per eccellenza e antonomasia. Come si vedrà, il monogramma crociato V†S dovette assumere per la famiglia padovana una valenza identitaria pari o superiore a quella della stessa arma gentilizia, forse paragonabile a quella di tante coeve (e successive) *imprese* signorili, ma a differenza di quelle trasmissibile da una generazione all’altra e riconducibile piuttosto a un impiego come marchio di bottega, o appunto di spezieria.

2. La seconda memoria dei Solimani che prendiamo in esame è infatti un capitello in trachite euganea (h 57x50x50 cm, Ø inf. 39 cm) della metà del XV sec., attualmente conservato nei depositi dei Musei Civici, che presenta ai quattro vertici delle volute acantiformi con foglie increspate e rivolte verso il basso, racchiudenti su tre lati delle palmette pure acantiformi e sul quarto lato, in luogo dell’arma gentilizia presente in numerosi esemplari analoghi riscontrabili in città, un monogramma crociato V†S assai simile, salvo la realizzazione a rilievo, a quelli che caratterizzano la trecentesca epigrafe funeraria di Solimano Solimani¹⁴.

Il modello del capitello, con abaco composito (plinto-gola-toro) e base a toro, costituisce un’esemplare trasposizione gotica del prototipico capitello corinzio, secondo la lettera della descrizione di Vitruvio: un vaso (*calathus*) coperto da una lastra quadrangolare (*tegula*) attorno a cui sono cresciute le foglie e gli steli di una pianta d’acanto “*secundum calathi latera crescentes et ab angulis tegulae ponderis necessitate expressi flexuras in extremas partes volutarum facere coacti*” (*De Architectura*, IV, 1, 9). Si tratta di un modello assai comune e, con alcune varianti dimensionali e di apparato araldico e decorativo, ampiamente diffuso nei portici delle case tardomedievali di Padova: esso non sembra quindi offrire alcun indizio significativo circa la possibile provenienza dello specifico esemplare in esame, ma la presenza del monogramma orienta decisamente la ricerca in direzione di una casa

¹³ Cfr qui MARTELLOZZO FORIN, *Una famiglia di speziali*, p. 31 n. 10.

¹⁴ Museo d’Arte Medievale e Moderna, n. inv. Lapidario 471. Il capitello è inedito e risulta finora documentato solo dalle schede inventariati (foto Museo: B/N neg. 14877 6x9). I caratteri utilizzati – alti rispettivamente 13 e 11 cm, per un’altezza complessiva del monogramma di 18 cm, pari a circa la metà dello spazio disponibile tra le volute e le membrature architettoniche del capitello – hanno una conformazione complessiva ‘a nastro’, ma la leggera apertura a spatola delle estremità permette di qualificarli ancora come gotici.





Fig. 2. Padova, Musei Civici, Lapidario del Museo d'Arte medievale e moderna.
Capitello dal portico di casa Solimani (n. inv. 471).
(foto di Antonio Zanonato, per gentile concessione del
Comune di Padova-Settore Musei e Biblioteche).



Fig. 3-4. Padova, Musei Civici, Lapidario del Museo d'Arte medievale e moderna. Le due epigrafi relative alla
costruzione del dormitorio dei novizi del convento degli Eremitani (dicembre 1427).

3. La lastra n. inv. 345. 4. La lastra n. inv. 1059.

(foto di Antonio Zanonato, per gentile concessione del
Comune di Padova-Settore Musei e Biblioteche).





Solimani, spingendo a riferire tale esemplare a un omonimo discendente dello speziale trecentesco, verosimilmente al nipote Solimano Solimani *quondam* Giovanni, titolare (ma non più diretto conduttore) della spezieria “Al Gallo” di contrada Sant’Andrea, morto nel 1478¹⁵.

Un’antica casa Solimani sorgeva in contrada San Fermo, ma essa fu distrutta da Ezzelino già nel 1237¹⁶ e del resto, non potendo escludere a priori un caso di omonimia (v. sopra n. 11), non sembra esservi nessuna garanzia che essa potesse essere ricondotta alla stessa famiglia dei nostri speziali. Pare quindi più probabile che il capitello provenga da una colonna del portico di una delle case abitate nel XV sec. dai diversi rami di quest’ultimo casato, situate una in contrada di Sant’Andrea o delle Pescherie (dove si trovavano anche la spezieria di famiglia e varie *caneve* e unità abitative concesse in affitto a terzi), l’altra, la *domus magna* acquistata nell’aprile 1400, in contrada San Bartolomeo *sive* Eremitani, e una terza, documentata nel 1442-44 ma assai probabilmente tenuta solo temporaneamente in affitto, in contrada San Giovanni dalle Navi¹⁷. Al di là della scarsa probabilità di concreta identificazione della casa, verosimilmente demolita, da cui proveniva il capitello monogrammato¹⁸, restano oscure anche la data e le circostanze del suo arrivo al Museo, di cui non si è rinvenuta alcuna documentazione: sulla base del numero di inventario esso sembrerebbe comunque riferibile agli anni intorno al 1880¹⁹.

La specifica datazione del reperto in esame attorno alla metà del XV sec. si basa da un lato su considerazioni di carattere paleografico – trattandosi di caratteri, sia pure goffi e poco caratteristici, di impronta ancora gotica (v. n. 14) – e dall’altro sul confronto formale con i consimili capitelli “con foglie increspate sugli angoli” presenti sulle colonne del superstite portico della casa degli speziali dalla Zuecca – colleghi e amici dei Solimani – di contrada San Lorenzo (attuale via San Francesco 46-52, angolo via del Santo), la cui ricostruzione nelle forme attuali, riconducibile alla committenza dei fratelli Solimano (il nome sembra indice di un consolidato rapporto tra le due famiglie) e Alvise dalla Zuecca, è datata appunto “verso il 1450-1455”²⁰.

¹⁵ Cfr BALDISSIN MOLLI, *Fioravante, Nicolò*, 2006, p. 115-116, 127-128, e qui MARTELLOZZO FORIN, *Una famiglia di speziali*, p. 48-50.

¹⁶ Per la notizia, cfr P. GERARDO, *Vita et gesti d’Ezzelino terzo da Romano*, Venezia, Comin da Trino, 1552³, f. 38v: nel 1237 molti padovani “si nobili qual popolari cominciando conoscere la tirannide d’Ezzelino (...) essere intolerabile, fuggiano de la città per salvar la vita, (...) contra quali procedeva come ribelli (...) rovinando lor palazzi et torri fin su li fondamenti. La prima distrutta fu di Pase di Sulimani posta in la contrada di San Fermo”; SALOMONIO, *Urbis Inscriptiones*, 1701, p. 226 nota: “*ex antiquissima Solymannorum familia claruit Pax vir potentissimus qui ab Acciolino in exilio pulsus est, cujus aedes in vico S. Firmi dirutę sunt*”.

¹⁷ Per le notizie sulle case, cfr qui MARTELLOZZO FORIN, *Una famiglia di speziali, passim*; per quella agli Eremitani v. anche SALOMONIO, *Urbis Inscriptiones*, 1701, p. 226 nota, riferita al citato monumento funerario della famiglia, posto nella chiesa agostiniana: “*Solymanni in Violante uxori Francisci Papafave desierunt. Eorum domus in hac [i.e. Eremitarum] regione erant*”.

¹⁸ A titolo informativo e di pura suggestione, segnaliamo qui che il portico della casa posta nell’attuale via Sant’Andrea 7-13 presenta capitelli dello stesso modello qui in esame, alcuni dei quali mancanti e sostituiti da moderni rifacimenti in graniglia armata, ma di dimensioni sensibilmente più piccole del nostro (h 42x43x43 cm, Ø inf. 32 cm) e caratterizzati in almeno due degli esemplari superstiti da uno scudo ogivale alla fascia doppiomerlata interpretabile come variante dell’arma Dondi Dall’Orologio (cfr BORROMEO, *De familiis Patavinis*, p. 15), famiglia che peraltro, a partire dagli ultimi decenni del XIV sec., strinse ripetutamente stretti legami di parentela con i Solimani (cfr MARTELLOZZO FORIN, *Una famiglia di speziali*, p. 30-33, 50, e sotto, n. 27). Case munite di capitelli di analoga tipologia, ma di dimensioni ugualmente più contenute e privi di contrassegni araldici, si trovano anche nelle attuali via Eremitani (già San Bartolomeo) 17-21 e riviera San Benedetto (già San Giovanni dalle Navi) 100, 116. Sembra privo di interesse elencare tutti gli edifici della città in cui sono presenti capitelli dello stesso modello, con o senza insegne araldiche di varia foggia, di cui è attestata anche la variante per pilastro (via Roma 100).

¹⁹ A. GLORIA, *Del Museo Civico di Padova. Cenni storici con l’elenco dei donatori e con quello degli oggetti più scelti*, Padova, 1880, edito proprio in quell’anno, non sembra fare nessun cenno al riguardo, ma trattandosi appunto solo di “cenni storici con l’elenco dei donatori e (...) degli oggetti più scelti” non necessariamente ciò implica che il capitello sia giunto al Museo in data successiva.

²⁰ Cfr A. CALORE, *Palazzo Zuecca*, «Padova e il suo territorio», 19 (2004), 107, p. 39-40 (part. p. 39).





3. La terza generazione Solimani di cui ci resta memoria epigrafica è in realtà quella intermedia alle due viste ora ed è incarnata da Giovanni, figlio del primo e padre del secondo ‘vero Solimano’: in realtà, sebbene il testo epigrafico in questione ci sia giunto addirittura in duplice copia, Giovanni Solimani vi è citato in modo solo tangente, ma sufficiente a documentare un importante aspetto della sua attività negli ultimi anni di vita e gli stretti rapporti allora intercorrenti, tra gli altri, con i dalla Zuecca.

Le due iscrizioni in parola, incise con leggere varianti grafiche e di impaginazione su due lastre di pietra di Vicenza (varietà Costoza, h61,5 ÷ 62x106x12 cm) difficilmente leggibili per la forte corrosione e alterazione della pietra e per il diverso trattamento superficiale probabilmente ricevuto in passato, che ha conferito loro un aspetto uniformemente rosato in un caso e grigio-bruno nell’altro, sono attualmente conservate nel Lapidario del Museo d’Arte e provengono dal convento degli Eremitani, dove erano infisse alla parete meridionale del dormitorio dei novizi. Entrambi gli esemplari furono donati al Museo Civico il 1° giugno 1873 da parte del Comando militare di Distretto, subentrato nella proprietà dei locali conventuali, e vennero collocati nel 1880 nella IV loggia (Nord), V arcata, del chiostro della vecchia sede museale al Santo²¹: dopo il trasferimento del Museo nell’attuale sede agli Eremitani, che di fatto ha comportato una sorta di ‘ritorno a casa’ delle due pietre iscritte, esse furono tuttavia separate sia fisicamente che amministrativamente, con la recente attribuzione al secondo esemplare di un nuovo numero di inventario del tutto slegato da quello originario²².

Le due epigrafi – redatte in maiuscola gotica e disposte su 10 righe a bandiera (le ultime due affiancate negli angoli da due armi gentilizie poco leggibili e non identificate: un fasciato di sei pezzi con capo unito, entro scudo ogivale) entro uno specchio epigrafico di h52x96 cm circondato da una cornice dentellata e da un piatto listello – ricordano la costruzione del dormitorio per i novizi del convento degli Eremitani, indicando i nomi della donatrice (di fatto indiretta e in certo senso involontaria: Caterina a Caligis quondam Ubertino) e dei curatori dell’opera (i suoi esecutori testamentari: Giovanni Solimani, Francesco Cavedale, Giovanni dalla Zuecca) nonché la relativa datazione cronica ed eponima (1427, quando erano podestà e capitano di Padova rispettivamente Bartolomeo Nani e Bartolomeo Morosini). Il cattivo stato di conservazione delle epigrafi ne rende assai difficoltosa la let-

²¹ Cfr GLORIA, *Del Museo*, 1880, p. 28, 112: la data esatta d’ingresso al Museo – 1° giugno 1873, per donazione del “Comando Generale della Divisione Militare Territoriale” – lì non indicata, si ricava invece da un appunto autografo dello stesso A. Gloria, posto a tergo di una lettera del Sindaco alla Direzione del Museo Civico, con cui si incaricava il custode del Museo stesso, sig. Antonio Favaro, di “ricevere in consegna dalla Sezione del Genio le iscrizioni lapidarie medioevali esistenti nella Caserma agli Eremitani”, previ opportuni accordi “sulla destinazione del giorno e dell’ora” (Padova, Biblioteca Civica, *Archivio del Museo Civico*, b. 4, fasc. 225, prot. Museo 560, prot. gen. 6844/1124 dell’8 maggio 1873).

²² Museo d’Arte Medievale e Moderna, rispettivamente n. inv. Lapidario 345, collocazione: chiostro del Lapidario medievale, lato Nord, settore centrale (foto Museo: B/N neg. 14762 6x9); n. inv. Lapidario 1059, collocazione: a deposito (foto Museo: colori neg. SNA). La recente separazione inventariale dei due esemplari (inizialmente invece considerati quale *item* unico), presumibilmente operata in modo meccanico e acritico, ha comportato la perdita di ‘memoria storica’ circa la provenienza e natura del secondo reperto, con la comparsa nell’attuale scheda catalografica, accanto a una generica datazione al “XV sec.”, di indicazioni come “provenienza ignota” e “iscrizione con stemmi a fasce orizzontali” (quest’ultima peraltro corretta malgrado la sua genericità): sarebbe pertanto opportuno ripristinare l’originaria inventariazione unitaria dei due esemplari, distinti eventualmente come n. inv. 345a e 345b.





tura anche a luce radente: il duplice testo, ricostruibile comunque con sicurezza confrontando le tracce grafiche riscontrabili sulle pietre con quanto trádito dalle fonti²³, è il seguente²⁴:

AD VSSYM SĀLYBREM (ET) P(ER)PETVVM FRATRVM NOVIÇIORYM QVĪ
 HOC IN ORDINE (ET) CONVENTV HEREMITANO ERVNT FABRICATVM
 EST DORMITORIYM ISTVD OPERA (ET) BENIGNITATE VIRORVM
 PRVDENTVM IOH(ANN)IS SYLIMANI FRANCISCI CAPITALIS (ET) IOH(ANN)IS DE
 IYDAICA COMISSARIORVM (ET) PIAS AD CAVSAS DISPENSANTIVM
 BONA HONESTE QV(O)ND(A)M D(OMI)NE ÇATERINE A CALIGIS FILIE O(LIM) (ET)
 HEREDIS VBERTINI A ÇALIGIS DE PADVA ANNO NAT(IVITATIS) D(OMI)NI N(OST)RI
 IH(ES)V CHR(IST)I •M^o•CCCC•XXVII• MAGNIFICIS (ET) G(E)N(ER)OSIS D(OMI)NIS BARTO
 LOMEO NANI POTESTATE (ET) BARTOLAMEO
 (arma) MAVROÇENO CAPITANEQ PADVE (arma)

Per i personaggi citati nell'epigrafe, e in particolare per Giovanni Solimani, rinviamo a quanto diffusamente esposto qui da Martellozzo Forin²⁵, che non accenna però alla vicenda edilizia ricordata dall'iscrizione. Essa è invece ben ricostruibile sulla base della documentazione archivistica a cui, salvo diversa indicazione, faremo costante riferimento nel seguito²⁶: Caterina a Caligis (forma latinizzata del cognome volgare *dalle Calze*, da cui si ricava probabilmente l'accento in prima sede), figlia ed erede del defunto drappiere Ubertino (*quondam* Araldino giudice *quondam* Reprandino), abitante in contrada Rudena, morì senza discendenti diretti il 18 marzo 1426; nel suo testamento – dettato il 3 gennaio di quello stesso anno e di cui aveva nominato esecutori Giovanni Solimani, speciale “Al Gallo” di contrada Sant’Andrea, Francesco Cavedale dall’Olio, di contrada Ognissanti, e Giovanni dalla

²³ Il testo dell'iscrizione è riportato da A. PORTENARI, *Della felicità di Padova libri nove*, Padova, P.P. Tozzi, 1623, p. 451; TOMASINI, *Urbis inscriptiones*, 1649, p. 179 n. 170; SALOMONIO, *Urbis Inscriptiones*, 1701, p. 255 n. 230, tutti con leggere varianti di carattere soprattutto grafico (scioglimento delle abbreviature, normalizzazione della forma latina, ecc.) su cui non merita di soffermarsi in questa sede: segnaliamo solo, comune alle tre fonti, l'omissione di *et* nella formula iniziale (*ad usum salubrem perpetuum*) e, nel solo Salomonio, la dizione *Joannis a Sulimanni* (r. 4) e vari equivoci nella lettura e trascrizione di r. 6-7, rese come *bona honeste &c. dominæ Catharinæ a Caligis, filie q. et heredis Ubertini a Caligiæ de Padua*.

²⁴ Riportiamo qui il testo dell'esemplare meglio conservato (n. inv. 345), indicando tra parentesi tonde gli scioglimenti delle abbreviature e con punto sottoscritto i caratteri leggibili con particolare difficoltà. Dal punto di vista paleografico vanno evidenziati il contrasto tra A arrotondata e v, l'uso sistematico di 3 come m finale (10 volte, salvo r. 5 DISPENSANTIVM e r. 6 QV(O)ND(A)M) e della tachigrafica 7 per et (8 volte), le abbreviature PPETVV3 (r. 1), IOH'IS (r. 4, 2 volte), QVNDM DNE, ò per olim (r. 6), NAT DNI NRI (r. 7), Ih'v XPI, GNOSIS DNIS (r. 8) e i numerosi nessi A+N (7 volte), A+L (4 volte), A+R (3 volte), A+B, A+P. Le principali varianti del secondo esemplare (n. inv. 1059) sono le seguenti: i nessi A+P e A+N ricorrono una volta di più ognuno; r. 1 comprende anche HOC, ha FRATRVM(M) con v finale, [SALVBREM] è del tutto perduto; r. 3 ha DOR[MI]TORIVM e VIROROM; r. 6 ha QVONDAN per esteso e termina con FILIE; r. 7 termina con D(OMI)NI; r. 8 ha GNOSIS DNIS (quest'ultimo senza *titulus*). Dal punto di vista linguistico, oltre alla normale monotongazione (*honeste, domine Caterine, filie, Padue*), alla dissimilazione vocalica (*Bartolomeo ~ Bartolameo*) e all'epentesi di h per rottura di iato (*Iohannis*), vanno segnalati il regolare scempiamento di mm in protonia cui si oppone il mantenimento delle geminate nn (in postonia) e ss, quest'ultima probabilmente una mera notazione grafica funzionale a distinguere [s] da [z] (*comissariorum, anno*, sul cui modello anche *Ioh(ann)is*) e il leggero scrambling sintattico nei sintagmi preposizionali (*hoc in ordine, pias ad causas*). Se il QVONDAN del secondo esemplare non è mero errore di incisione, potrebbe essere indizio di assimilazione della nasale finale in fonosintassi (*quondam > n domine*) o di perdita della distintività articolatoria per incipiente nasalizzazione della vocale atona ([k'wondā]).

²⁵ Part. p. 23-39. Cfr anche COLLODO, *Una società in trasformazione*, 1990, p. 224 n. 92, 376-377, 448-449; sui Càligi v. inoltre G. LAZARA, *Memorie certe di tutte le famiglie di nobili e cittadini quali per l'addietro furono ammesse al Consiglio nella Città di Padova et ora sono estinte*, 1650, Padova, Biblioteca Civica, BP 1363, III, p. 31; sui dalla Zuecca, CALORE, *Palazzo Zuecca*, 2004, con bibliografia.

²⁶ Padova, Archivio di Stato (d'ora in poi ASPd), *Archivio Notarile, Tabularium*, b. 25, f. 270r-334v (part. f. 270v, 272r, 285r, 295v, 296v-299r, 304v, 307r, 316r-320r, 329r).





Zuecca, speciale di contrada San Lorenzo²⁷ – aveva destinato ai frati Eremitani, come a molti altri conventi e monasteri della città, due lasciti di 100 lire, da utilizzarsi uno per messe e orazioni *pro anima* e l'altro per le ordinarie riparazioni di quella chiesa, che i tre commissari consegnarono al sacrestano fra Giovanni da Padova il 18 giugno 1426, con la specifica che il secondo sarebbe stato speso “*in coperiendo refectorium et scolas dicti loci*”.

Oltre un anno dopo, il 1° settembre 1427, essendo morto già nell'ultima decade del giugno precedente Giovanni Solimani, i due superstiti esecutori testamentari “*cupientes aliqua facere pro anima dicte domine Caterine que perpetuo appareant, deliberaverunt edificare mansiones in loco fratrum Heremitarum de Padua pro novitijs dicti loci*”, complete di *stupa*, *barberia* e camera per il *magister puerorum*: l'approvvigionamento di materiali per le relative opere edilizie ebbe immediato inizio, e già il 9 dicembre dello stesso 1427 il *laborerium* poteva dirsi “*completum et mensuratum*” per quanto riguardava le parti murarie; i lavori di copertura, rifinitura e arredo durarono poi verosimilmente fino all'autunno del 1428 e gli ultimi pagamenti relativi a quel cantiere – che comportò una spesa totale di 3155 lire e 16 soldi tra materie prime e mano d'opera, oltre a 2 ducati d'oro per l'asporto e la *gualivatura* del terreno scavato – risultano effettuati il 26 luglio, 14 dicembre e 22 dicembre 1428 e addirittura l'11 aprile 1429²⁸.

La collocazione originaria delle epigrafi è esplicitamente indicata da Portenari (“due tavole di marmo collocate nel muro Meridionale di esso Noviziato”) e Tomasini (“*in pariete Dormitorij (...) Meridiem versus*”)²⁹; alla ricognizione degli obblighi di suffragio effettuata nel 1673 dallo stesso eremitano Angelo Portenari in vista della loro riduzione (v. nota 28) si deve invece la notizia dell'esatta collocazione originaria di almeno un esemplare dell'epigrafe, che va a completare l'indicazione contenuta nel volume del 1623: “*Catharina a Caligis (...) eius expensis fabricatus fuit Novitiatus, ut patet*

²⁷ Segnaliamo qui che Caterina dalle Calze, amica di famiglia dei dalla Zuecca e dei Cavedal, era invece lontana parente di Giovanni Solimani, un legame forse altrettanto decisivo del suo “buon nome universalmente riconosciuto” e della sua amicizia con gli altri due perché la donna lo scegliesse quale esecutore testamentario (cfr MARTELLOZZO FORIN, *Una famiglia di speciali*, p. 36): Giovanna dalle Calze *quondam* Reprandino, prozia di Caterina, era infatti stata la prima moglie di Giovanni Dondi, inventore dell'orologio astronomico da cui derivò l'appellativo di quella celebre famiglia (per la notizia, cfr G. TIRABOSCHI, *Storia della letteratura italiana. V. Dall'anno MCCC fino all'anno MCCCC*, Modena, Società Tipografica, 1789², p. 236 nota). D'altro canto, la madre di Giovanni Solimani, Iselgarda Zacchi, rimasta vedova di Solimano *sr.* si risposò prima del 1374 con Benedetto Dondi *quondam* Giacomo, fratello “del grande Giovanni (...) autore dell'astrario”, e da allora i rapporti tra i Solimani e i Dondi dell'Orologio restarono assai stretti e periodicamente rinforzati da legami matrimoniali: già nel 1379 Giacoma Dondi, figlia dello stesso “grande Giovanni”, sposò Arimondo Solimani *jr.*, figlio di Iselgarda e di Solimano *sr.*, fratello maggiore del nostro Giovanni. Altre notizie sui rapporti tra i Solimani e i Dondi dell'Orologio di contrada Eremitani alla fine del XV sec. si ricavano da F. PIOVAN, ‘*In cauda codicis*’. *Appunti sul libro di famiglia dei Carrari (1512-1623) e sulla memorialistica familiare padovana fra Tre e Cinquecento*, in *La maestà della lettera antica. L'Ercole Senofontio di Felice Feliciano (Padova, Biblioteca Civica, B.P. 1099)*, atti del convegno (Padova, 29 novembre 2003) a cura di G.P. MANTOVANI, Padova, 2006, p. 51-111 (part. p. 70 n. 74): si tratta di un acquisto all'incanto di Francesco Solimani – con ogni probabilità il Giovanfrancesco di Solimano *jr.*, marito di Vittoria Dondi di Francesco – del 29 maggio 1480, registrato nell'archivio privato del cognato Gaspare Dondi e quindi verosimilmente pertinente ai rinnovati accordi dotali tra le due famiglie (cfr qui MARTELLOZZO FORIN, *Una famiglia di speciali*, p. 30-32, 50).

²⁸ Il 17 ottobre 1430, i commissari testamentari registrarono invece il versamento a fra Alvise Savonarola, massaro del convento degli Eremitani, di 200 lire destinate alla fabbrica dell'infermeria del convento, avvenuto già il 6 agosto precedente: per questa data e per gli obblighi di suffragio connessi al complesso dei benefici ricevuti – “*pro hiis et aliis bonis conventus tenetur facere anniversarium (...) perpetuum cum missis*”, ridotto nel 1673 a “una messa cantata l'anno” – cfr ASPd, *Corporazioni Religiose Soppresses, Eremitani*, b. 41, p. 56, 97-98; b. 3, p. 54 n. 211, 99 n. 29, quest'ultimo un settecentesco catastico degli *Obblighi di Messe* del convento, dove il cognome *a Caligis* è erroneamente volgarizzato in *Caligo*.

²⁹ PORTENARI, *Della felicità*, 1623, p. 451; TOMASINI, *Urbis Inscriptiones*, 1649, p. 179, n. 170. Meno dettagliato invece SALOMONIO, *Urbis inscriptiones*, 1701, p. 255 n. 230: “*ad locum, ubi Novitii ab aliis se juncti vivunt (...) in duabus marmoreis tabulis parieti fixis*”.





ex tabula marmorea in pariete Novitiatus sub fornicibus prope portam furni”³⁰. Il forno in questione era sicuramente quello ‘nuovo’, fatto edificare dopo il 1572 da Pietro Foscari nel quadro di una complessa riorganizzazione degli spazi conventuali finalizzata allo spostamento della Scuola di San Nicola da Tolentino dal sito originario a quello “nel quale erano li forni del monastero” per “fare prospettiva” al portone dell’Arena, entro il cui recinto si trovava il suo palazzo³¹; non sembra tuttavia possibile identificare con sicurezza il dormitorio dei novizi e gli adiacenti locali di servizio negli essenziali rilievi del convento effettuati nel 1803, alla vigilia della sua definitiva soppressione, nei quali un lungo locale denominato *Dormitorio* senza ulteriori specificazioni compare al piano superiore del lato orientale di entrambi i chiostri del convento³².

La data del 1427 indicata nelle iscrizioni è dunque riferibile al solo avvio dei lavori e al completamento delle parti murarie del dormitorio dei novizi: anche il ricorso all’eponimia magistratuale – essendo oggi assai incerte le date di effettiva entrata in carica dei due rettori veneti citati (rispettivamente il podestà Nani ai “primi di gennaio circa” e il capitano Morosini “tra l’11 gennaio e il 10 aprile” del 1427) e dei rispettivi successori (Francesco Bembo, podestà da “metà gennaio circa” del 1428; Marco Giustinian Orsato, capitano “fra il 19 novembre 1427 e il 3 febbraio 1428”)³³ – risulta assai generico e ridondante rispetto alla data millesimale del 1427. Le due epigrafi in parola sono del resto identificabili con ogni probabilità con le *duas lastras* che facevano parte – con 8 *modiones a dentibus*, le 22 mensole in trachite e i montanti di 11 finestre, un *seglarium* (lavello), due *parastas* e 60 *lapides a guercijs* per porte e finestre – della fornitura di pietre lavorate, del valore complessivo di 110 lire, che il commissario Francesco Cavedale pagò il 10 dicembre 1427 a Jacopino *quondam* Pietro *de Mediolano*, lapicida di contrada della porta dei Tadi: esse saranno quindi correttamente riferite alle opere murarie concluse entro tale data e andranno perciò analogamente datate.

Jacopino da Milano è lo stesso lapicida che il 6 maggio 1428 riceveva altre 17 lire e 8 soldi per una più ridotta fornitura di infissi lapidei (a cui si aggiungeva però la pila dell’acqua santa) per la *barberia* del dormitorio dei *pueri* agostiniani e che nel 1428-29 fu impegnato con analoghe forniture (del valore complessivo di 648 lire e 10 soldi) per il cantiere di completamento dell’infermeria del convento del Santo, opera pure deliberata dagli esecutori testamentari di Caterina dalle Calze il 5 settembre 1427, “*cupientes aliqua facere de bonis hereditatis (...) quae sint domino Deo accepta et ad memoriam (...) domine Caterine laudabiliter ordinata*”³⁴. Tra le somme che egli ricevette il 18 marzo 1429 per le opere destinate all’infermeria del Santo, figurano 24 lire “*pro duabus Epitafijs plenjs literis cum armis domine Caterine a Caligis pedum trium quarterij unius et latitudinis pedum duorum cum dimidio*”: a parte le diverse dimensioni (h116x89,5 cm circa) e l’orientamento verticale delle pietre, doveva trat-

³⁰ ASPd, *Corporazioni Religiose Soppresse, Eremitani*, b. 41, p. 98.

³¹ Cfr F. BENUCCI, *Padova e le sue acque: due casi di studio. Le porte Contarine e il Portello: forma e identità urbana al crocevia della storia e delle arti*, Padova, 2001 (Quaderni delle acque padovane, 1), p. 28-30, con bibliografia.

³² Cfr A. PROSDOCIMI, *Elementi per i restauri al Convento degli Eremitani*, «Bollettino del Museo Civico di Padova», 53 (1964), p. 19-41 (part. p. 32, 34-35 fig. 9-10).

³³ Cfr A. GLORIA, *Dei Podestà e Capitani di Padova dal 1405 al 1509. Serie cronologica provata coi documenti*, Padova, 1860, alle date.

³⁴ Cfr MARTELLOZZO FORIN, *Una famiglia di speciali*, p. 37 n. 43. Per la documentazione sul lapicida, cfr A. SARTORI, *Documenti per la storia dell’arte a Padova*, a cura di C. FILLARINI, Vicenza, 1976 (Fonti e studi per la storia del Santo a Padova. Fonti, 3), p. 487-488. Va attribuito alla sua mano anche il tabernacolo gotico in pietra di Costoza con i santi Francesco e Antonio della chiesa di Santa Sofia in Padova (ora collocato presso il fonte battesimale), liquidatogli il 13 gennaio 1433 per 80 lire dallo stesso Francesco Cavedale in quanto esecutore testamentario della defunta Pasqua Malzagaia e destinato a essere poi dipinto, indorato e munito di *seratura, lamis et alijs opportunis factis et positis circa ornamentum tabernaculi* da Francesco Squarcione (la cui opera fu liquidata per 55 lire il 1° dicembre





tarsi di due manufatti – di cui non vi è però traccia nelle antiche sillogi epigrafiche e che dovettero quindi essere eliminati già nel rifacimento cinquecentesco dell’infermeria del Santo³⁵ – del tutto comparabili a quelli degli Eremitani, che sarebbero stati preziosi anche per un confronto di carattere araldico.

L’arma gentilizia ripetuta due volte in calce all’epigrafe degli Eremitani non corrisponde infatti a nessuna di quelle note per le sei famiglie padovane e veneziane citate nel testo³⁶: del tutto gratuita è quindi l’attribuzione di tali stemmi alle casate dei rettori civici Nani e Morosini presente nelle più recenti pubblicazioni del Museo e anche nell’attuale didascalia espositiva del primo esemplare, mentre appare tuttora corretto affermare “lo stemma è di famiglia ignota”³⁷: a puro titolo di ipotesi si potrebbe supporre che esso fosse riferito al priore del convento o al maestro dei novizi in carica all’epoca della costruzione del dormitorio. Osserviamo tuttavia che il *Catalogo illustrato*, oltre a indicare la presenza di un solo esemplare dello stemma, ne riporta uno schizzo che non sembra aderente alla pur consunta realtà riscontrabile oggi sulla pietra e che andrà quindi considerato del tutto indicativo³⁸. Imprecise risultano anche la trascrizione dell’epigrafe degli stessi Moschetti-Cordenons (che omettono *o(lim)* a r. 6 e riportano erroneamente la data come M^oCCCCXXII) e l’affermazione secondo cui il reperto sarebbe stato “in doppio esemplare identico”³⁹: come si è detto, il secondo esemplare dell’epigrafe, ricordato dalle fonti antiche e moderne e attualmente inventariato al n. 1059, presenta infatti alcune significative varianti ed errori nell’impaginazione e redazione del testo e nei nessi e abbreviature utilizzati. Dall’esame di tali elementi risulta peraltro evidente che l’esemplare utilizzato dai due autori per la loro catalogazione è quello che ha mantenuto l’originario n. inv. 345.

dello stesso anno): sul tabernacolo cfr E. COZZI, *Note sulla decorazione pittorica e sull’arredo scultoreo*, in *La chiesa di Santa Sofia in Padova*, a cura di C. BELLINATI, D. BERTIZZOLO, Cittadella, 1982, p. 83-108 (part. p. 101-103); *Dal Medioevo a Canova. Sculture dei Musei Civici di Padova dal Trecento all’Ottocento*, catalogo della mostra (Padova, Musei Civici agli Eremitani, 20 febbraio-16 luglio 2000) a cura di D. BANZATO, F. PELLEGRINI, M. DE VINCENTI, Venezia, 2000, p. 92 (scheda di E. Cozzi); per la documentazione cfr V. LAZZARINI, *Documenti relativi alla pittura padovana del secolo XV*, Venezia, 1908, p. 33, 132-133 n. XVIII-XIX; SARTORI, *Documenti*, 1976, p. 221, 487, 513-514; G. BELTRAME, *Appunti di storia padovana*, Padova, 2000, p. 186, e gli originali in ASPd, *Archivio Notarile*, b. 451, f. 161r, 226r, 436v; per l’identificazione del manufatto cfr già C. BELLINATI, *Francesco Squarcione: nuove esplorazioni nei manoscritti degli «Actorum Civilium» dell’Archivio Vescovile di Padova*, in *Francesco Squarcione «pictorum gymnasiarcha singularis»*, atti delle Giornate di studio (Padova, 10-11 febbraio 1988) a cura di A. DE NICOLÒ SALMAZO, Padova, 1999, p. 147-149 (part. p. 148-149), e ora la nostra scheda n. inv. Scultura 233 del *corpus* epigrafico del Museo d’Arte.

³⁵ Al riguardo, cfr B. GONZATI, *La basilica di Sant’Antonio di Padova descritta ed illustrata*, I-II, Padova, 1852-1853: I, p. 73.

³⁶ Cfr E. MORANDO DI CUSTOZA, *Libro d’arme di Venezia*, Verona, 1979, e *Blasonario veneto*, Verona, 1985, alle voci; per l’arma dei Capitalis-Cavedal, cfr A. CAMARINO, *Chronica delle case quale erano potente nella Magnifica Citta di Padoa nel tempo dello Imperator Henrico de Lucemburgh et de molte altre nobil Fameglie che erano per avanti*, 1556, Padova, Biblioteca Civica, BP 357 (la datazione si ricava da quanto annotato nella copia contenuta in G. LAZARA, *Miscellanea di cose che riguardano Padova*. II, [metà del XVII sec.], Padova, Biblioteca Civica, BP 149.2, XXII, f. 151r), alla voce; per quella dei Caligi-dalle Calze, cfr in particolare FRIZIER, *Origine della Nobilissima*, f. 92v: “una squara [*i.e.* scaglione] rossa in campo d’oro”.

³⁷ Si fa qui riferimento, rispettivamente, a: D. BANZATO, F. PELLEGRINI, *Il Lapidario del Museo d’Arte Medievale e Moderna di Padova*, Venezia, 2000, p. 14; A. MOSCHETTI, F. CORDENONS, *Museo Civico di Padova. Catalogo illustrato della raccolta lapidaria*, 1897(-1915 circa, manoscritto, con aggiunte posteriori di altre mani), Padova, Direzione dei Musei Civici, n. inv. 345.

³⁸ Esso presenta infatti un totale di sette partizioni orizzontali di ugual altezza e un tratteggio diagonale che permetterebbe di blasonarlo come ‘di verde alle tre fasce d’argento’ (allora incongruamente riconducibile per es. a una variante dell’arma degli Oddi): tuttavia, nessuna traccia cromatica è oggi visibile e le partizioni risultano essere sei, oltre a un capo di altezza maggiore.

³⁹ Corretta era invece la registrazione di GLORIA, *Del Museo*, 1880, p. 112: “iscrizione doppia ricordante la erezione del Dormitorio dei novizj nel convento degli Eremitani, del 1427”. Si noti che l’errata datazione al 1422, risalente a Moschetti-Cordenons, si riflette anche in BANZATO-PELLEGRINI, *Il Lapidario*, 2000, p. 14 (didascalia fotografica: “iscrizione con gli stemmi delle famiglie Nani e Morosini, 1422”, araldicamente incongrua e peraltro non corrispondente all’immagine lì pubblicata), 17 (regesto corretto dell’iscrizione, con identificazione della funzione eponima della menzione dei rettori civici accanto a quella dei “finanziatori dell’impresa”, ma erronea datazione al 1422), nonché nelle attuali schede catalografiche e nella didascalia espositiva.





4. Nella perdurante incertezza sulle effettive origini della famiglia Solimani di Padova, un tenue ma suggestivo indizio, ancora una volta di natura epigrafica, ci viene da Rimini, il cui Museo Civico conserva una lastra in pietra (a deposito, h 74x30,5 cm), datata 14 agosto 1397 e proveniente (attraverso alcuni passaggi intermedi) dal ‘Canto de’ Pontiroli’ (o ‘di Braveria’ o della *petra ociosa*) – all’incrocio delle due principali strade della città (via Maestra, attuale corso d’Augusto, e via del Rigagnolo della Fontana, attuale via Gambalunga), posto “al centro della città, vicino al mercato (...) in diretto collegamento col porto, con la campagna, con la piazza grande e col popoloso borgo san Giuliano”, tradizionale punto di convergenza di “fattori e mediatori, oltre a disoccupati in attesa di lavoro, o di una mancia che potevano ottenere facendo da testimoni occasionali presso qualcuno dei numerosi notai che tenevano banco nei pressi” – dal quale “venne rimossa alla fine del XVI secolo, quando l’isolato che occupava parte dell’attuale piazza Cavour [già della Fontana] fu abbattuto”⁴⁰.

L’iscrizione, “bordata da una cornice dentellata di tipo veneto” e redatta “in un volgare quasi dialettale” (che L. Tonini definì sempre “riminese”, ma passò a considerare “veneziano” nell’ultimo suo lavoro, l’inventario del 1874), consta di due distinte sezioni: la prima, in eleganti caratteri gotici minuscoli realizzati a rilievo e disposti su 4 righe giustificate, riporta la data e un’invocazione cristologica personalizzata col nome del committente; la seconda, di 13 righe pure giustificate ma incise in maiuscola gotica di modulo minore, contiene invece un’ammonizione contro la maldicenza e un invito all’esercizio di pazienza e fermezza contro le ‘punture’ degli sfaccendati riuniti in quel crocicchio. A separare le due sezioni, un grande monogramma crociato V†S, del tipo ormai familiare – realizzato a rilievo, con le aste di V incurvate all’indietro e alto nel complesso circa 23 cm – ulteriormente affiancato in alto dalle iniziali minuscole del committente⁴¹:

⁴⁰ Per l’epigrafe di Rimini, cfr L. TONINI, *Storia sacra e civile riminese*, IV. Rimini nella signoria de’ Malatesti, Rimini, 1880 (Rimini, 1971), p. 245-247 (con facsimile non del tutto fedele); L. TONINI, *Rimini dopo il Mille, ovvero illustrazione della pianta di questa città quale fu specialmente fra il secolo 13. e 14.*, a cura di P.G. PASINI, Rimini, 1975 (ma opera del 1846-48), p. 52-54; e di recente *Sigismondo Pandolfo Malatesta e il suo tempo*, catalogo della mostra (Rimini, Palazzo dell’Arengo, 12 luglio-13 settembre 1970) a cura di F. ARDUINI ET ALII, Vicenza, 1970, p. 64-66 (scheda di P.G. Pasini); P.G. PASINI, *La pinacoteca di Rimini*, Milano, 1983, p. 74-75 n. 19 (tutti con immagine fotografica e ulteriore bibliografia), 195 n. 44 (trascrizione del manoscritto inventario topografico della *Galleria archeologica del Comune*, redatto dal bibliotecario Luigi Tonini nel 1874, l’anno stesso della sua morte); O. DELUCCA, *Artisti a Rimini fra Gotico e Rinascimento. Rassegna di fonti archivistiche*, Rimini, 1997, p. 645: per le edizioni antiche e le relative varianti di lettura e interpretazione, v. n. 41. Nel 1582, dopo la rimozione dal luogo originario, la pietra fu murata “in posto da non leggersi che malagevolmente” sul muro della casa di fronte (appartenente allora a Lorenzo Gambucci da Sassocorvaro e nota nel XIX sec. come casa e farmacia del dr Tacchi), “sul canto di piazza Cavour o della Fontana”, fino al 1869 quando, “nel restaurarsi la casa” stessa, fu trasportata alla biblioteca Gambalunghiana e quindi esposta nell’annessa *Galleria nuova archeologica*, per passare infine nel 1938 alla sezione medievale del Museo Civico.

⁴¹ Dal punto di vista paleografico, oltre al contrasto tra A arrotondata e v, alle normali abbreviature notate con *titulus* (x̄p̄o, ē, ì, v̄) e all’uso non sistematico della tachigrafica 7 per la congiunzione E/ET, segnaliamo i nessi A+L (3 volte), A+N, A+R, A+B e la piccola ° sovrascritta in ECETRA. Dal punto di vista linguistico, accanto ad alcuni latinismi ‘inerziali’ (*cum, patientia, et*), si osservano invece fenomeni di epentesi e dissimilazione vocalica (*et ecetora*), lenizione intervocalica anche fino a zero (*virtude, intendidore, serae*), riduzione o mancato sviluppo dei dittonghi (*trebo < trivium, voi*), betacismo (*trebo*), regolare scempiamento di mm in protonia (*comendâr*), indifferenza ai confini sillabici (*viv/ere*), concordanza *ad sensum* (*chi...averan...ai serae*) e univernazione grafica delle particelle atone (P+X: *adi, dagosto, inquesto, cumtale, abono*, ma *in pace*; C+X: *dacomendar, sevoi, chel*; Cong+Art: *el*; Cl+V: *setaxie*, forse *sedice*, ma *ai serae*); complesso e cruciale è il caso ripetuto di *taxie*, che presenta deaffricazione e lenizione di [tʃ] (forse in [ʃ] > [ʒ] > [z] notata x) e apparentemente dittongazione della vocale finale: la sequenza grafica *xi* potrebbe però notare in realtà un’antica fricativa sonora palatale o postalveolare (e quindi [ʔaxe] o [ʔaxe]). Si tratta perlopiù di tratti linguistici genericamente ‘setentrionali’, nessuno dei quali sembra univocamente autorizzare un’attribuzione del testo al “veneziano” o a una varietà veneta, anche di terraferma; l’ultimo caso discusso, con la sua uscita in -e all’imperativo, sembra anzi nettamente contraria a tale ipotesi, indipendentemente da come si vorrà interpretare





Fig. 5. Rimini, Museo Civico. Epigrafe dal 'canto dei Pontiroli' (14 agosto 1397).



Fig. 6. Bologna, chiostro di San Domenico. Memoria epigrafica postuma di Martino Solimani (1526) e sua riproduzione in FENDT, *Monumenta sepulcrorum*, 1574, p. 71 (v. n. 49).





Fig. 7. Università di Bologna, Rettorato, Sala del Consiglio, Ritratto di Paolo Solimani, olio su tela 49x38, XVII sec. (inv. QUA 64, dono di G. Niccolò Pasquali Alidosi, 1776). (concessione dell'Università di Bologna - Archivio Storico).

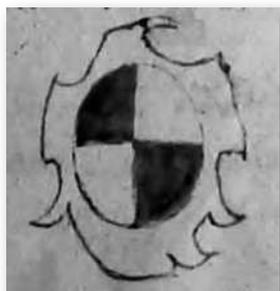


Fig. 8. Stemma Solimani da Pietro Borromeo, *De familiis Patavinis, insignibus earum caeterarumque adiectis*, p. 30.

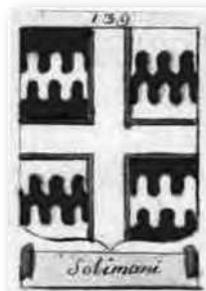


Fig. 9. Stemma Solimani da Floriano Canetoli, *Blasone bolognese cioè Arme gentilizie di famiglie bolognesi nobili, cittadinesche, e aggregate*, IV.1, f. 9.

Entrambi gli stemmi si presentano di rosso e d'argento. La croce dell'arma bolognese è filettata di nero (v. qui p. 76).





l'iscrizione, (...) magari intitolata a san Silvestro (se così può sciogliersi il «monogramma»), santo a cui era dedicata un'antichissima chiesa che fino al 1583 sorgeva vicinissima al «Canto de' Pontiroli»⁴³: tale scioglimento richiede evidentemente una lettura S†V, eventualmente con l'asta della croce anche in funzione di L (e così s(I)LV(ESTRO)). Pur concordando con l'interpretazione complessiva del monogramma proposta da Pasini («contrassegno» della bottega di *Jacomo*, committente dell'intera epigrafe), riteniamo che esso vada letto e sciolto in modo del tutto analogo a quelli di Padova, interpretandolo quindi, seppur personalizzato con le iniziali *ia*, in maniera fortemente identitaria e legata alla storia familiare del commerciante, quale marchio di bottega del discendente di un Vero Solimano.

La nostra ipotesi interpretativa implica naturalmente che fosse presente a Rimini, a fine Trecento, una famiglia Solimani a cui ascrivere il mercante *Jacomo* e che essa possa essere ricondotta a un'origine comune con i Solimani di Padova, anch'essi documentati con certezza – con lo speciale Solimano *quondam* Arimondo (e il solo epitaffio di quest'ultimo) – solo a partire dalla seconda metà del XIV sec. Sebbene nessuna delle fonti locali consultate (storie cittadine, raccolte epigrafiche, sepoltuario di San Francesco, ecc.)⁴⁴ fornisca la prova inconfutabile di una presenza riminese dei Solimani all'altezza cronologica che ci interessa, un possibile legame diretto tra la famiglia di Padova e quella (per ora eventuale) di Rimini – mediato dall'omonimo casato bolognese, che si porrebbe così all'origine di entrambi i rami – ci pare assolutamente sostenibile sulla base della documentazione reperita per quest'ultimo, su cui sarà quindi necessario soffermarsi brevemente.

5. Secondo quanto riporta Guidicini, «l'antichissima famiglia» Solimani di Bologna,⁴⁵ venuta – secondo la tradizione – da Faenza nel 1194, ebbe poi discendenza documentata in «mastro Solimano di Bonazunta, medico, che testò nel 1271» e nei suoi eredi, per estinguersi infine secondo alcuni «sul finire del XIV secolo», ma invece quanto meno a fine Quattrocento: oltre al medico Solimano e al padre Buonagiunta, Guidicini documenta infatti per questa estinta «famiglia di nobiltà antica» un Giovanni

⁴³ Cfr PASINI, in *Sigismondo Pandolfo*, 1970, p. 66; *La pinacoteca di Rimini*, 1983, p. 74-75. L'interpretazione del monogramma come «sigla indicante Carlo Malatesta» è esplicita, come si è visto, solo in TONINI, *Rimini dopo il Mille*, 1975, p. 53-54 (risalente nella sua redazione manoscritta al 1846-48: cfr Pasini nella *Prefazione*, p. [i-ii]), dove trova riscontro nella citata convinzione che l'iscrizione «fu posta [...] d'ordine di Carlo Malatesta»: nelle opere successive tale interpretazione del monogramma scompare per lasciare il campo solo alla più blanda, ma ugualmente errata, ipotesi relativa alla committenza di ambito signorile, a sua volta appoggiata alla ripetuta interpretazione della cornice dentellata come «sega malatestiana» (riprendente cioè la bordura cuneata delle insegne araldiche dei Malatesti: cfr TONINI, *Storia sacra e civile*, 1880, p. 245, 247; inventario manoscritto del 1874 in PASINI, *La pinacoteca di Rimini*, 1983, p. 195). Riesce incomprensibile come Tonini abbia potuto inizialmente attribuire a Carlo Malatesta il complesso monogramma in esame o anche solo riferire al suo ambito la committenza dell'iscrizione, dal momento che essa riporta esplicitamente il nome di un *Jacomo* e delle iniziali (*ia* e *VS*) del tutto diverse da quelle attese e a lui certamente note (la sigla documentata di Carlo Malatesta era infatti *KA* o semplicemente *K*: cfr ad es. *Sigismondo Pandolfo*, 1970, p. 249-252 n. 140-142, 145 (schede di G.S. MENGHI)). DELUCCA, *Artisti a Rimini*, 1997, p. 645 n. 7, riporta tuttavia un brano delle manoscritte *Antiquitates Ariminenses* di Antonio Bianchi (c. 103) da cui si rileva come tale ipotesi risalga in definitiva, con una genesi assai curiosa, al predecessore di L. Tonini quale bibliotecario della Gambalunghiana: «questa iscrizione enigmatica esiste sulla cantonata della spezieria Tacchi [...]. In quanto al suo significato, mi sono sognato che fosse Carlo Malatesta che facesse porre quell'iscrizione come un avviso pe' ciarlioni che dovevano mormorare del suo governo, vedendo il contorno di questo marmo esser simile a quello che si vede sull'arme dello stesso Carlo, con le tre pezze scaccate, ed ancora sulle tante di Sigismondo».

⁴⁴ Ringrazio di cuore l'amico Luca Barducci di Rimini per la generosità e la competenza con cui mi ha reso disponibili le fonti locali (e non solo) e per l'assistenza nella ricostruzione della topografia storica della città.

⁴⁵ Omonima ma distinta da quella variamente documentata nel XVII sec. con un Giovanni Battista ed estintasi poi nel 1660 nel figlio Girolamo, fattosi eremitano agostiniano col nome di fra Aurelio Agostino, curatore dell'edizione della seconda parte della *Historia di Bologna* di Cherubino Ghirardacci (Bologna, G. Monti, 1657): cfr G. GUIDICINI, *Cose notabili della città di Bologna, ossia Storia cronologica de' suoi stabili sacri, pubblici e privati*, I-V, Bologna, 1868-1873: I, p. 385; III, p. 270-271; V, p. 82.





di Rustighino (nel 1361-62 priore del convento di San Domenico), un Paolo di Nicolò (anch'egli frate predicatore, inquisitore di Bologna nel 1381) e un Antonio *quondam* Carlo (che nel 1476 e nel 1482 compiva transazioni immobiliari con gli stessi domenicani). Esponenti di spicco del casato – “li Silimani due di valimento” – furono però Martino e il figlio Paolo, entrambi celebri dottori di leggi, documentati il primo tra il 1265 e il 1317, il secondo tra il 1297 e il 1330, per i quali disponiamo infatti di molte più informazioni, desunte anche da altre fonti, che permettono di abbozzare anche una più organica sequenza genealogica⁴⁶. La coppia di celebri giuristi vissuti tra il XIII e il XIV sec. e proprietari di varie case in Bologna costituisce anche lo snodo genealogico cruciale per stabilire una possibile relazione tra il ceppo familiare faentino-bolognese, il ramo di Padova e quello presunto di Rimini.

Del padre Martino sappiamo infatti che era figlio di un Solimano *quondam* Martino *bibliopola*, cioè “*stazionerius librorum*”, “*mediocri loco natus*” ma arricchitosi “*ex arte (...) propter scholarium frequentiam quaestuosissima*” tanto da poter avviare due dei molti figli – Martino, giurista, e Maio, medico – agli studi dottorali “*quem gradum illis temporibus nobilitas prope occupatum tenebat*” e collocare le nipoti “*splendidissimis matrimoniis*”; nel 1265 sposò una Belvisa di Giovanni, dalla quale ebbe quattro figli (Paolo, Jacopo, Enrico e Carazio) e sei figlie⁴⁷; nel 1270 si emancipò dal padre (ma rientrò quasi subito nella patria potestà) e poco dopo conseguì il dottorato *in utroque*. Nel 1273 lo si trova già nominato come arbitro in alcune controversie legali e apprezzato docente di diritto civile presso lo Studio bolognese, dove redasse vari *consilia*, compendi e commentari giuridici, superando ben presto i colleghi per uditorio e frequenza alle lezioni: nel 1279 fu consigliere e testimone del vescovo di Cervia in un complesso contratto di enfiteusi feudale che toccava i diritti dell'arcivescovato pisano e nel 1280, benché sostenitore dei ghibellini Lambertacci allora in esilio, su richiesta degli studenti ottenne dai Nove Consoli cittadini, di parte guelfa, la licenza di restare in città “*sane et securo in personis et in rebus*” con il fratello Maio, docente di medicina e padre di un Tomaso, tutta la famiglia e alcuni collaboratori, purché non si occupasse di politica e di amministrazione cittadina, ma attendesse solo all'insegnamento e all'attività legale. Nel 1285 era arbitro in una causa delle monache di Santa Maria di Stelle e forse negli anni successivi fu assessore (giudice) a Milano, ma nel 1296 era di nuovo a Bologna, chiamato a far parte di una commissione di giuristi e *prudentes viri* per l'interpretazione di una recente legge; nel 1297 fu esonerato, col figlio Paolo e altri dottori dello Studio, dal servire nella milizia cittadina e nel 1299 era consultore dell'Inquisizione bolognese.

⁴⁶ Cfr G. GUIDICINI, *Miscellanea storico-patria bolognese*, Bologna, 1872, p. 106 nota, 141; GUIDICINI, *Cose notabili*, 1868-1873, I, p. 411 nota; II, p. 277, 333, 369; III, p. 270; IV, p. 185; V, p. 212. Per Martino e Paolo Solimani, cfr anche P.A. ORLANDI, *Notizie degli scrittori bolognesi e dell'opere loro stampate e manoscritte*, Bologna, C. Pisarri, 1714, p. 208, 227; M. SARTI - M. FATTORINI, *De claris archigymnasii Bononiensis professoribus a saeculo XI usque ad saeculum XIV*, I-II, Bologna, 1888-1896² (ed. orig.: Bologna, L. dalla Volpe, 1769-1772), I, p. 244-248; II, p. 77 doc. XLVIII, 85-87 doc. LIII, 220-221 doc. VIII; GLORIA, *Monumenti*, 1884, p. 11 n. 13, 256-257 n. 312. Guidicini riprende la poetica definizione dei due giuristi dall'*Elogio di Felsina* di Giovanni Filoteo Achillini, tratto dal suo *Viridario* (Bologna, G. de Benedetti, 1513), e molte delle notizie che li riguardano dalla quasi omonima *Istruzione delle cose notabili della città di Bologna* di Giovanni Niccolò Pasquali Alidosi (Bologna, N. Tebaldini, 1621).

⁴⁷ Come si evince dal testamento di Martino del 30 dicembre 1305 (cfr SARTI-FATTORINI, *De claris archigymnasii*, 1888-1896² (1769-1772), II, p. 85-87 doc. LIII), a quella data i primi tre figli erano già sposati e Jacopo addirittura già vedovo di una Beatrice. Delle sei figlie (Tomasina, Bartolomea, Filippa, Buvaella, Egidia e Giovanna), le prime quattro erano certamente già sposate – e Tomasina, dal 1286 moglie di Bonifacio Galluzzi e madre di tre figli, anche già morta – Egidia era quanto meno promessa sposa e la sola Giovanna ancora in predicato tra il destino matrimoniale e quello religioso; l'insolito nome di Buvaella ci offre un interessante indizio dei risalenti legami agnatici dei Solimani con altri notabili casati bolognesi.





Il 29 e 30 dicembre 1305, “*sanus (...) mente et sensu, quamvis eger corpore*” e già vedovo, emancipò i figli – compresi Enrico e Carazio, ancora minorenni, che subito si scelsero dei tutori (il primo, già sposato e intento agli studi giuridici, nella persona del primo cugino Solimano *quondam* Giovanni, già procuratore speciale del padre) – fece testamento in loro favore, con ulteriori codicilli il 1° febbraio 1306, riservando a Paolo ed Enrico i propri libri legali e a Jacopo e Carazio la bottega di famiglia (a ognuno “*dimidiam stationis, scilicet peciarum, armariorum et instrumentorum stationis*”), e scomparve apparentemente dalla scena pubblica, incaricando il figlio Paolo di sostituirlo nell’insegnamento per il rimanente dell’anno accademico “*usque ad proximum festum sancti Michaelis*” (29 settembre 1306), tanto che alcune fonti lo danno per morto entro il 3 aprile dello stesso 1306. La malattia, per quanto forse preoccupante, dovette però essere solo passeggera, tanto che lo stesso testamento precisa il destino del patrimonio ereditario in caso di premorienza dei figli e di evizione di uno di loro da parte del padre: nel 1314 egli è infatti nuovamente documentato a Bologna, impegnato a vendere alla Compagnia dei *Notari* cittadini una sua casa “nella cappella di Santa Croce”, e “*addi 26 agosto 1317 [...] mentre abitava in Rimini* gli ne vendette una seconda per L. 400”⁴⁸. Morì probabilmente nel 1320 (data in cui viene tradizionalmente ma erroneamente collocata la morte del figlio Paolo) e, come aveva richiesto nel testamento, fu sepolto a Bologna in San Domenico, dove solo nel 1526 gli fu posta una ‘memoria’ commemorativa, tuttora conservata nel chiostro dei padri predicatori⁴⁹ (v. fig. 6).

Di Paolo, lettore ordinario di diritto civile presso lo Studio bolognese già nel 1297, sappiamo invece che – dopo una missione ufficiale quale ambasciatore di Bologna a Giacomo Pagani, vescovo di Rieti e vicario di Carlo di Valois, rettore di Romagna per conto di Bonifacio VIII, condotta nel 1301 insieme a Rolandino Belviso (forse un suo ‘cugino’ per parte di madre, come sembra suggerire il dato onomastico) – fu nel 1304-06 consultore del Sant’Uffizio in Bologna e assisté nel febbraio del 1306 al formarsi della Lega delle città emiliane e lombarde contro gli Estensi. Nel luglio del 1310 passò quindi a Padova come lettore di diritto civile presso lo Studio e ancora a fine 1312, insieme al collega (e parente?) Rolandino Belviso che vi era stato condotto sulla cattedra canonistica, poté esercitarvi la sua influenza per la chiamata del bolognese Bormio de’ Samaritani come podestà per il primo semestre del 1313; tolta forse la parentesi per seppellire il padre (e dare esecuzione, col fratello Jacopo e il domenicano fra Omobono, al suo testamento), rimase poi a lungo in Veneto – dove lo si ritrova nel 1314 vicario di Guecellone da Camino, capitano generale di Feltre e Belluno, e nel 1316 e 1326 consultore *in jure* a Venezia per le questioni di Zara e per una lite tra Adria e Cavarzere sulla proprietà di alcune valli – e tornò infine a Bologna, dove nel marzo 1330 vendeva a privati “un casamento sotto la parrocchia di San Geminiano, ossia di Santa Maria dei Bulgari” adiacente alla vecchia casa di famiglia nella zona di piazza Maggiore⁵⁰.

⁴⁸ Così, in base all’Alidosi, GUIDICINI, *Cose notabili*, 1868-1873, IV, p. 185 (corsivo nostro); le altre notizie da SARTI-FATTORINI, *De claris archigymnasii*, 1888-1896² (1769-1772), I, p. 244-248; II, p. 77, 85-87, 220-221, da cui si evince pure che il citato Giovanni Solimani di Rustighino, frate domenicano, era pronipote di Martino e “*Palatii Apostolici magisterio, non multo post eius aetatem, honestatus fuit*” (I, p. 247) e che nel 1305 viveva anche un altro Solimano, frate minore, probabilmente primo cugino di Martino, Maio e del defunto Giovanni Solimani (II, p. 86). Nello stesso SARTI-FATTORINI, *De claris archigymnasii*, 1888-1896² (1769-1772), II, p. 95 doc. LVIII, è inoltre citato un “*Orsactus filius domini Martini de Sulimannis*”, anch’egli verosimilmente pronipote del nostro Martino, inserito nel “*liber sive quaternus [...] rebellium, condempnatorum et exbampnitorum Communis Bononie*” del 1334.

⁴⁹ Per la datazione della morte dei due Solimani cfr ORLANDI, *Notizie degli scrittori*, 1714, p. 208, 227; GLORIA, *Monumenti*, 1884, p. 257. L’epigrafe in memoria di Martino, una elegante *tabula ansata* posta in verticale, reca il seguente testo: MARTINI SVLIMANI / CVIVS PRAECLARA I(N) / I(VRE) V(TROQVE) OPERA EXTA(N)T / HVMATA HIC / OSSA QVIESCV(N)T / LAPIDEA HAEC / MEMORIA ILLI / POSITA EST AN/NO SALVTIS / M.D.XXVI (varianti della trascrizione sono in SARTI-FATTORINI, *De claris archigymnasii*, 1888-1896² (1769-1772), I, p. 247 e già nell’incisione di T. FENDT, *Monumenta sepulcrorum cum epigraphis ingenio et doctrina excellentium virorum, aliorumque tam prisci quam nostri seculi memorabilium hominum, de archetypis expressa*, [Breslau, C. Scharffenberg], 1574, p. 71: v. qui fig. 6).





Il quasi contemporaneo soggiorno, nel ventennio 1310-1330, del “celebre dottore” Martino Solimani, accompagnato forse da altri familiari (il secondogenito Jacopo, destinato con Carazio a ereditare la cartolibreria di famiglia?), a Rimini e del figlio Paolo a Padova e nel Veneto pone quindi le premesse per un radicamento (almeno possibile e verosimile, ma a nostro avviso decisamente probabile) dei Solimani faentino-bolognesi nelle due città e quindi per il successivo sviluppo di due rami familiari autonomi (ma in origine strettamente imparentati), paralleli a quelli rimasti nel capoluogo emiliano e aventi in comune con questi la discendenza da un vero (Vero?) Solimano (quanto meno da quel Solimano Solimani q. Bonazunta, medico del XIII sec., e dal Solimano Solimani q. Martino, *stationarius* e nonno di Paolo e Jacopo, cui si è accennato sopra, o da altri più risalenti omonimi). Da tali nuovi rami poterono discendere, per vie al momento in gran parte oscure – ma almeno 2-3 generazioni a valle di Paolo e di Martino – lo speziale Solimano di Arimondo a Padova (forse con una genealogia Paolo-X-Arimondo-Solimano) e il mercante Iacomo a Rimini (forse in una linea Martino (o Jacopo?)-Y-Z-Iacomo), legati dalla comune ascendenza bolognese ed entrambi quindi legittimati a far uso, quale loro marchio commerciale e familiare, del monogramma crociato V†S da cui abbiamo preso le mosse.

6. Riassumendo e puntualizzando, la nostra ipotesi sull’origine dei Solimani si sviluppa attorno a tre poli geografici – Bologna (a monte della quale sta però Faenza), Padova e Rimini – variamente collegati tra di loro da fatti di diversa natura: il caratteristico monogramma crociato V†S il cui uso è documentato tra Tre- e Quattrocento a Padova e a Rimini suggerendo così un rapporto onomastico e di parentela tra i gruppi familiari allora residenti nei due centri; la quasi contemporanea presenza, all’inizio del XIV sec. e rispettivamente a Rimini e a Padova, dei bolognesi Martino e Paolo Solimani, che del tutto verosimilmente potrebbero essere stati all’origine di nuovi rami familiari direttamente e strettamente imparentati, radicati nei due centri ma derivati dal comune ceppo bolognese, a sua volta proveniente da Faenza alla fine del XII sec.; le omonimie (finora non sottolineate e certo non eclatanti, ma pur sempre esistenti, a prescindere dalle incertezze sui precisi rapporti genealogici di alcuni bolognesi) tra vari esponenti dei casati bolognese, padovano e riminese⁵¹: Solimano (il comune antenato il cui nome divenne ben presto cognome e, opportunamente giocato, diede forse origine al marchio di famiglia poi usato da tutti i rami derivati), Giovanni (e Giovanna), Jacopo (il secondo figlio di Martino, *stationarius* come il nonno, il cui nome si ritrova nel mercante di Rimini), il tardivo Antonio (forse un ‘cavallo di ritorno’, segno di un’influenza della tradizione padovana sul ceppo bolognese e dunque di perduranti rapporti tra i due rami familiari).

Un ulteriore indizio a favore dell’ipotizzata origine bolognese dei Solimani padovani viene dall’esame della documentazione araldica (v. fig. 8-9). Abbiamo già incontrato in apertura (sez. 1 e n. 2) l’arma storica dei Solimani: d’oro alla banda d’argento (per lo più filettata di rosso o d’azzurro) caricata di tre rose di rosso; uno stemmario padovano (BORROMEO, *De familiis Patavinis*) – dichiaratamente copia secentesca di un precedente *exemplum extractum ex archivio Patavino antequam Palatium concremaretur*, confezionato verso il 1440 ma riconducibile in definitiva a un antigrafo risalente almeno all’inizio del XV sec. (prima del 1420, quando appunto bruciò il Palazzo della Ragione e l’archivio

⁵⁰ Così GUIDICINI, *Cose notabili*, 1868-1873, II, p. 369. Le altre notizie da GLORIA, *Monumenti*, 1884, p. 11 n. 13, 256-257 n. 312. Mori in data imprecisata e fu anch’egli sepolto in San Domenico accanto al padre (cfr ORLANDI, *Notizie degli scrittori*, 1714, p. 227). Si noti che già il testamento di Martino del 1305 cita “quadam domus posita in platea maiori iuxta domum Societatis notariorum”, allora destinata in eredità a Carazio (cfr SARTI-FATTORINI, *De claris archigymnasii*, 1888-1896² (1769-1772), II, p. 87).

⁵¹ Per la ricorrenza dei nomi nella famiglia padovana, rinviamo all’albero genealogico proposto da MARTELLOZZO FORIN, *Una famiglia di speciali*, p. 51.





civico in esso custodito), e verosimilmente ancora precedente – nel riferirsi ai *Sullimani* come “*apothecarij antiqui et cives boni populares*”, relega tuttavia lo stemma storico nell’appendice *de insignibus (...) caeterarumque adiectis* (p. 58, dove è raffigurato al tratto in monocromia) e inserisce invece in testa della breve annotazione prosopografica un inquartato di rosso e d’argento (realizzato in policromia: p. 29-30).

Ora, tale semplicissima arma evoca fortemente, presentando gli stessi smalti e la stessa ‘figura’ di base, quella dei Solimani bolognesi come è documentata nel *Blasone bolognese* di Floriano Canetoli: un inquartato di rosso e d’argento alla fascia doppiocontronebulosa dell’uno nell’altro, una croce d’argento filettata di nero attraversante sulla partizione⁵². Potremmo anzi ipotizzare che l’inquartato di rosso e d’argento fosse l’arma originaria dei Solimani romagnoli, usata prima che i rami bolognesi la brisassero come si è appena detto (v. anche n. 52), giunta a Padova nel 1310 con Paolo di Martino e rimasta in uso per qualche tempo presso la nuova famiglia padovana da lui generata – venendo così registrata nei perduti documenti dell’archivio civico – prima che essa adottasse, entro il 1368 (data dell’epigrafe funeraria dello speciale Vero Solimano *quondam* Arimondo), quella del tutto diversa sopra descritta, affidando al solo monogramma crociato V†S la funzione di ricordare il legame genealogico con i parenti di Bologna (e di Rimini).

Se le nostre osservazioni e ipotesi sono corrette, avremmo qui da un lato un’ulteriore conferma degli stretti rapporti parentali inizialmente intercorrenti tra i Solimani delle diverse città, e quindi dell’origine bolognese della famiglia padovana (pur sempre qualificata all’inizio – nonostante le origini da un “celebre dottore” di Bologna, peraltro nipote e fratello di uno “*stazionerius librorum*” – come “*cives boni populares*”, quali potevano essere anche i *monari* e *botegieri* citati dalla *Cronica di Padova* di Alvise Businello e dall’altro un significativo indizio della bontà della tradizione riportata da Giuseppe Guidicini (*Cose notabili*, v. sopra), secondo cui anche il ceppo dei Solimani bolognesi non era in realtà autoctono, ma era venuto da Faenza nel 1194: rosso e argento (bianco) sono infatti i colori araldici tradizionali del Comune di Faenza, tuttora presenti nell’arma civica di quella città (d’argento al leone rampante di rosso, armato, lampassato e coronato d’oro, impugnante una spada d’acciaio manicata d’oro, col capo d’Angiò) e resi tristemente famosi nella guerra cambraica – che nel 1509 segnò per il Veneto il definitivo spegnersi del Medioevo e il passaggio all’età moderna – per essere quelli dell’uniforme dei *brisighelli*, gli spietati soldati di ventura al servizio della Serenissima, originari appunto del territorio faentino⁵³.

⁵² Cfr F. CANETOLI, *Blasone bolognese cioè Arme gentilizie di famiglie bolognesi nobili, cittadinesche, e aggregate*, I-V, Bologna, s.n., 1791-1795 (consultabile anche in rete al sito <http://badigit.comune.bologna.it/canetoli>): IV.I, f. 9 n. 139. Una diversa variante dell’arma dei Solimani bolognesi, accompagnata dall’annotazione “Martino Solimani dot(to)r. 1300”, è riportata da G.N. PASQUALI ALIDOSI, *Armi di famiglie per alfabeto di cognomi (Stemmario Alidosi)*, Bologna. Archivio di Stato, *Studio Alidosi*, b. 38, f. 207v-208r pos. xv, e si presenta come un fasciato doppiocontronebuloso d’argento e di rosso al filetto di nero posto in croce sul tutto.

⁵³ Sui *brisighelli* e la loro tenuta bianca e rossa, cfr A. LENCI, *Il leone, l’aquila e la gatta. Venezia e la Lega di Cambrai. Guerra e fortificazioni dalla battaglia di Agnadello all’assedio di Padova del 1509*, Padova, 2002, p. 84; R. FONTANA, *Immagini da un assedio. Le immagini della Lega di Cambrai a Padova nell’iconografia cinquecentesca*, in *L’assedio di Padova e la sconfitta dell’esercito dell’Imperatore del Sacro Romano Impero Massimiliano I e del Re di Francia Luigi XII*, atti della Giornata di studio (Padova, 3 ottobre 2009) a cura di S. COSTA, Padova, 2010, p. 92-125 (part. p. 100).

